

2.9 – LA DIVINA COMMEDIA IN LATINO

Bertoldi Giovanni (Giovanni da Serravalle), *Traslatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii, fratris Iohannis de Serravalle, ord. min. episcopi et principis Firmani; cum textu italico fratris Bartholomaei a Colle, eiusdem ordinis, nunc primum edita*, Prati: Ex officina libraria Giachetti, 1891, [Biblioteca del Pontificio Seminario Regionale Pio XI - S. Maria della Quercia]

Prof. **Paolo Procaccioli** docente di II fascia presso l'Università degli studi della Tuscia. Cofondatore dei gruppi di ricerca interuniversitari "Cinquecento plurale", "Archilet reti epistolari: Archivio delle corrispondenze epistolari di età moderna (secoli XVI-XVII)", "Carteggi". Coordina la collana "Cinquecento: Testi e studi di letteratura italiana" (Vecchiarelli Editore, Manziana) e, con Antonio Ciaralli, dirige la serie "La scrittura nel Cinquecento" (Salerno Editrice).

La traduzione e il commento furono redatti in occasione del Concilio di Costanza (1414-1418) ad utilità dei prelati che parteciparono all'Incontro. Rimasta per secoli quasi sconosciuta, viene data alle stampe nel XIX secolo, introdotta da una dedica a papa Leone XIII nella quale fra Marcellino da Civezza M.O. e fra Teofilo Domenichelli M.O. descrivevano la *Traslatio* come un'opera inedita e ne parlavano come di un'opera rimasta sino ad allora quasi ignota quantunque non inferiore ad altre per merito ed importanza.

L'autore, GIOVANNI BERTOLDI, FRA GIOVANNI da SERRAVALLE (Serravalle, presso San Marino, 1350 o 1360 - Fano 1445), minorita, attorno al 1390 fu chiamato a Roma da papa Bonifacio IX perché esponesse come lettore di teologia le *Sentenze* di Pietro Lombardo nelle scuole del Palazzo apostolico. Dal 1393 al 1397 insegnò teologia a Firenze, dove tornò spesso dopo un pellegrinaggio in Terra Santa (1398). Vescovo di Fano (1410), partecipò al Concilio di Costanza (1414-1418): qui mise mano alla traduzione latina del poema, avviata nel gennaio 1416 e conclusa nel maggio successivo, e al suo commento, concluso nel gennaio del 1417.

Il lavoro, che era stato richiesto dal cardinale Amedeo di Saluzzo e dai vescovi Nicholas of Bubwith e Robert Halam, ambedue inglesi, è indizio di un interesse per il poema che aveva superato l'orizzonte nazionale.

La genesi tutta ecclesiastica e la tempistica quanto mai ristretta riflettono in pieno l'occasionalità dell'iniziativa, nella quale più che il commento, essenziale e condotto sulle tracce del *Comentum super Dantis Aldigherij Comædiam* di quel Benvenuto da Imola (1330 o 1340 – 1388) del quale nel 1375-76 il Bertoldi aveva seguito le lezioni dantesche a Ferrara, è interessante la traduzione.

Mentre infatti l'annotazione era portato di una consuetudine ormai quasi secolare che a partire dal 1322 aveva visto letterati e teologi provarsi con il poema tanto in volgare quanto in latino, e li aveva visti sondare quella parola in prospettiva ora retorica, ora storica e ora invece dottrina producendo ora commenti continui all'una o all'altra delle cantiche o all'intero poema, ora invece limitandosi a una serie di chiose, la traduzione era qualcosa di eccezionale.

In un'epoca nella quale latino era sinonimo di dottrina e volgare al più di evasione, la scelta di Dante era parsa una sorta di peccato originale. È noto che all'apparire del poema il dotto maestro bolognese Giovanni del Virgilio aveva indicato nella veste latina quella naturale per un testo di materia tanto elevata e dalla lettera tanto problematica.

Ma cent'anni dopo, forti dell'autorevolezza conquistata da quello del sì e dagli altri volgari, a essere diventata naturale era l'idea di accostarsi a un'opera come la *Commedia* per attingervi un messaggio morale di portata universale da proporre ai membri di un concilio.

Se da un punto di vista storico e critico la *Traslatio* era un punto d'arrivo, una tradizione testuale ridotta a due soli testimoni quattrocenteschi (Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponi 1; Eger [Ungheria], Foegyházmegyei Könyvtár, P.V.1) obbliga a riconoscere che non fu in ogni caso un punto di partenza. Passato il secolo XV, la sua eco fu di fatto inesistente, per cui a ragione i curatori dell'edizione del 1891 potevano parlarne come di una riscoperta.

È un destino che non meraviglia. Per Dante infatti il Cinquecento, che in Italia si era aperto trionfalmente con il poema edito da Aldo Manuzio e Pietro Bembo (1502) e con il doppio ritratto consegnato da Raffaello alle pareti contigue delle Stanze Vaticane con la *Disputa del Sacramento* e il *Parnaso*, si chiudeva con le riserve di un grande teologo come Roberto Bellarmino, che nel 1599 in un'appendice (*l'Appendix ad libros de Summo pontifice*) ai quattro tomi delle sue *Disputationes de controversiis christianae fidei* sentenziava che Dante «poetam non prophetam fuisse scimus».¹

Non era una sentenza definitiva, ma era l'approdo di discussioni che nei decenni precedenti erano sorte in seno alla congregazione dell'Indice e che avevano visto i protestanti appellarsi a Dante come a un teste d'accusa. Se si aggiunge il fatto che anche in ambito letterario la poesia di Dante risultava estranea agli orientamenti del secolo si comprenderà come il nuovo clima favorisse (e in qualche modo imponesse) un raffreddamento dell'interesse per quella poesia. Ne conseguì uno stato delle cose reso evidente dal silenzio dei tipografi, che per un secolo si astennero dal proporre il poema ai nuovi lettori.

A rompere quel silenzio contribuirono, proprio all'interno del mondo di Bellarmino, voci come quella di Daniello Bartoli, che definiva la *Commedia* «opera impareggiabile per l'eminenza dell'ingegno e del dire, avvegnaché ella non sia mica pascolo da ogni dente»², e come quella di Carlo d'Aquino, che nel 1728 a Napoli (ma in realtà a Roma, dove il poema non era mai stato stampato) pubblicava *La Commedia di Dante Alighieri, trasportata in verso latino eroico*.

Era la ripresa di un percorso che nel Trecento e nel Quattrocento aveva visto teologi e predicatori confrontarsi con la parola del poeta e che sul finire dell'Ottocento avrebbe portato a posizioni che si possono riassumere nelle parole di un Pastor, secondo cui quello espresso più volte in ciascuna delle tre cantiche era un «santo sdegno contro gl'indegni rappresentanti della Chiesa».³

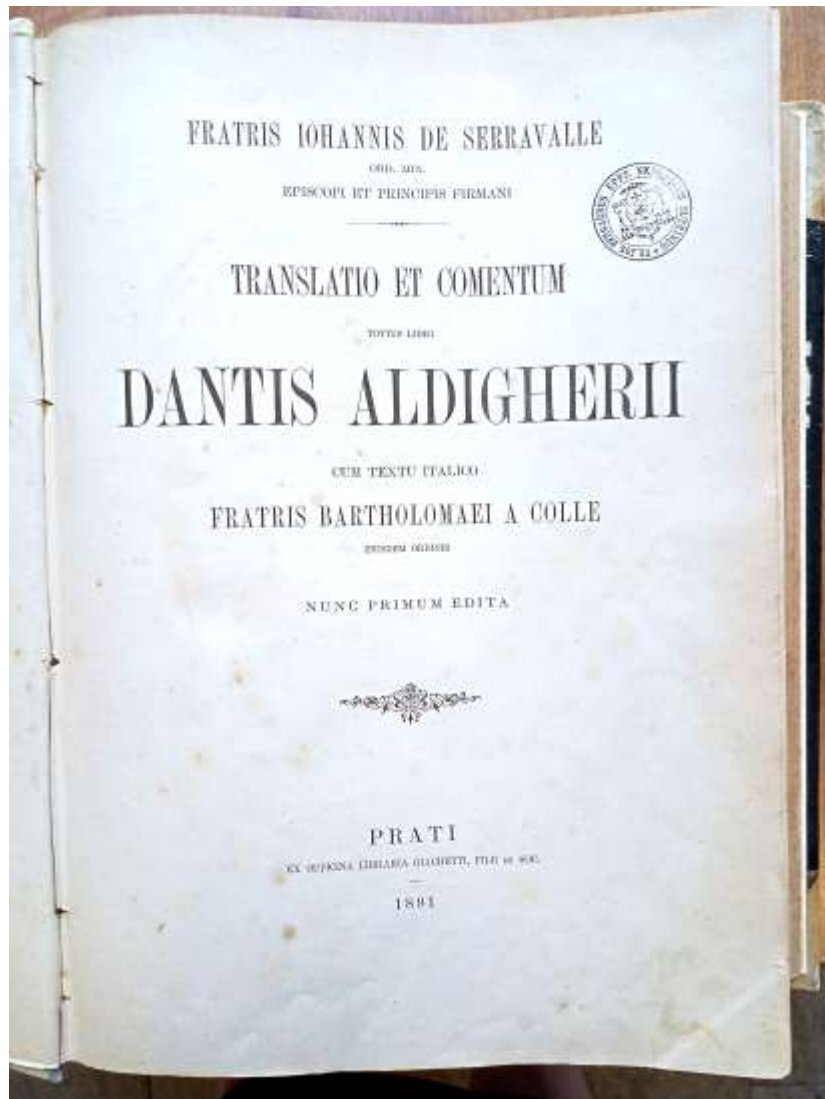
A quel punto, lo conferma proprio la dedica della *Traslatio et comentum* a papa Leone XIII, i dubbi erano stati superati e dissolti. Le riserve si erano trasformate in apprezzamenti, la distanza e l'ostilità in prossimità e affezione. Archivate definitivamente le richieste di espurgazione di un Gabriele Barri e i distinguo di Bellarmino, il punto d'arrivo furono le parole che sul finire dell'Ottocento e poi negli anni centenari 1921, 1965 e 2021 avrebbero dedicato a Dante proprio Leone XIII e poi Benedetto XV, Paolo VI e papa Francesco. Il primo con l'istituzione di una cattedra dantesca e l'esclusione della *Monarchia* dall'*Indice*, il secondo con l'enciclica *In praeflata*

¹ *Appendix ad libros de Summo pontifice. Quae continet responsionem ad librum quendam anonymum. Cuius titulus est, Aviso piacevole dato alla bella Italia*, edita nelle *Disputationes Roberti Bellarmini politiani, ex Societate Iesu, de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos, quatuor tomis comprehensae. Editio ultima, ab ipso Auctore aucta et recognita. Accessere Opuscula a recenter nonnulla, numquam hactenus visa, secundo tomo subiecta*, Venezia, Compagnia Minima, 1599, cap. XIV.

² D. Bartoli, *Il torto e 'l diritto del non si può*, a cura di S. Bozzola, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2009, p. 12.

³ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, III, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II*, Roma 1925, p. 92.

summorum e il terzo e il quarto con le lettere apostoliche *Altissimi cantus*⁴ e *Candor lucis aeternae*. Parole facilitate da un fatto di portata epocale come era stata la perdita del potere temporale, che non a caso proprio la *Altissimi cantus* riconobbe come «fardello di un inutile fasto» (par. 35). A chiudere la lunga parentesi della diffidenza e a formare, l'una e l'altra, la didascalia più appropriata al Dante della Stanza della segnatura. Quel Dante che, maestro di morale oltre che di poesia, nel 1417 Giovanni Bertoldi aveva proposto ai padri conciliari riuniti a Costanza.



⁴ Sulla quale si vedano i saggi raccolti in *Dante e i Papi. "Altissimi cantus": riflessione a 40 anni dalla Lettera apostolica di Paolo VI*. Atti della giornata di studi danteschi, a cura di L. FAVA GUZZETTA, G. DI PAOLA DOLLORENZO e G. PETTINARI, Roma 2009.

